8 «SEGUITEMI NELLE MIE SOFFERENZE»
La Croce, centro del Vangelo della grazia

Mi avvicino a contemplare la Croce di Gesù nella vita di Paolo. Fin dall'inizio colpisce l'identificazione che egli ha raggiunto con il mistero della Croce, al punto da affermare: «Sono crocifisso con Cristo» (Gal 2,19). Desidero approfondire i motivi che lo portano ad appassionarsi a Gesù Cristo crocifisso e a trovare un senso alla propria sofferenza nella Croce di Gesù.

Paolo ama la Croce perché ama e spera di raggiungere la meta che la Croce stessa indica, ovvero la vita del Risorto. La vita eterna, stare accanto a Gesù Cristo, è la meta di un itinerario profondamente segnato dalla Croce: «Si tratta di conoscere lui, la potenza della risurrezione e la comunione alle sue sofferenze, di diventare simile a lui nella morte, per giungere, se possibile, alla risurrezione dai morti» (Fil 3,10-11). È la potenza della Risurrezione che spinge Paolo a cercare di assomigliare a Gesù sulla sua Croce. O, in altre parole, la Croce è la porta d'accesso alla vita eterna.

La Croce di Gesù è amata oggi in modo particolare dai poveri e dai santi. Nelle case dei poveri si trova spesso un crocifisso alla testata del letto e, quando escono di casa, tracciano anche il segno della Croce sul proprio corpo. Una signora semplice e malata che viveva in un piccolo paesino di Ávila soffriva di forti dolori, e quando qualcuno cercava di compatirla diceva sempre che le sue sofferenze non erano nulla in confronto a quelle che Gesù ha patito per noi. Anche i poveri, pur non riuscendo a formulare la loro intuizione come Paolo, seguono Gesù sulla Croce nella speranza di poterlo seguire nella gloria.

1. «Porto nel mio corpo i segni di Gesù» (Gal 6, 17)

La sofferenza per il Vangelo è una costante nella vita del discepolo e dell'Apostolo. Nella rivelazione di Dio ad Anania riguardo a Paolo possiamo leggere: «Gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9, 16). Lo stesso Paolo è consapevole della presenza permanente della Croce nella sua vita: «… se non che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20, 22-23). Anche padre Chevrier parla della sofferenza che comporta vivere la Buona Novella e annunciarla agli altri: essere discepolo, assumendosi l'obbedienza al Maestro, la castità per il Regno, la povertà, le rinunce… significa vivere intensamente la sofferenza per amore di Gesù. «*Segno di salvezza, di redenzione. Segno del cristiano e, soprattutto, del vero discepolo di Gesù Cristo. Croce è la povertà, la rinuncia alle creature e a se stessi. È la fatica di osservare la legge del Signore, il giogo del Signore. È il giogo del Vangelo*» (VD 329-330).

Paolo vivrà la Croce dell'apostolato in modo intenso e costante. Egli stesso elenca le diverse manifestazioni della Croce nel suo ministero: «*Chi sono i servi di Cristo? Dirò una cosa assurda: io molto di più. Molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, moltissimo di più nelle percosse, e spesso in*

pericolo di morte. Dai Giudei ho ricevuto cinque volte i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato frustato con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, e ho trascorso una notte e un giorno in alto mare. Quanti viaggi a piedi, con pericoli dai fiumi, pericoli dai briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai gentili, pericoli in città, pericoli in luoghi deserti, pericoli in mare, pericoli tra falsi fratelli; fatica e affanno, spesso senza dormire, spesso senza mangiare, al freddo e senza vestiti. E oltre a tutto il resto, ogni giorno la preoccupazione per tutte le Chiese» (2 Cor 11, 23-28). Questa sintesi, che trova ampio riscontro nell'insieme delle lettere paoline, ci mostra da dove provenisse la sua sofferenza: le fatiche proprie della missione, i pericoli dei nemici della fede, la mancanza di beni materiali e le comunità stesse. Sappiamo bene che c'è un altro elemento di sofferenza per l'Apostolo ed è la sua stessa debolezza e, sebbene egli non lo nomini, il suo stesso peccato.

L'aspetto più sorprendente dell'esperienza dell'Apostolo è che egli non parla della croce che egli stesso sopporta, ma che per lui si tratta della stessa croce di Cristo. Egli identifica le proprie sofferenze con quelle di Gesù: «Portando sempre e ovunque nel corpo la morte di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Infatti, mentre viviamo, siamo continuamente consegnati alla morte a causa di Gesù» (2 Cor 4,10-11; cfr. Fil 3,10-11; Gal 5,24). Egli si sente unito, nel momento presente della sua vita, alla croce di Cristo, proprio perché la considera la via per partecipare alla sua vita. Per questo non perde la gioia in mezzo ai dolori che patisce: «*Per questo mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle privazioni, nelle persecuzioni e nelle difficoltà subite per Cristo*» (2 Cor 12, 10).

Durante la celebrazione della nostra ordinazione sacerdotale, al momento della consegna delle offerte da parte del vescovo, questi ci ha fornito la stessa chiave spirituale di cui stiamo parlando ora: «*Conforma la tua vita al mistero della Croce del Signore*». Come Paolo, dobbiamo identificare le nostre croci quotidiane, piccole o grandi che siano, con la Croce di Gesù e dobbiamo portarla e viverla nel modo in cui lui l'ha vissuta: come l'azione dell'amore del Padre per la salvezza dell'umanità e come la situazione attuale del momento presente che ci condurrà alla vita in Cristo.

2. Il fascino della Croce di Cristo

La Croce esercita un forte fascino nella vita di Paolo, al punto che è proprio grazie ad essa che egli giunge alla conversione. Nel secondo libro di Luca lo vediamo contemplare la croce del diacono Stefano durante la sua lapidazione. Una morte così esemplare deve aver suscitato ammirazione in lui e in tutti coloro che l'hanno contemplata. Ma, inoltre, a Paolo viene donata la fede proprio mentre sta causando una forte sofferenza, potremmo dire che sta crocifiggendo lo stesso Gesù nella comunità cristiana che perseguita. La Croce di Cristo in quella povera comunità è la causa della conversione di Paolo, della sua caduta e della sua trasformazione radicale.

«*Effetto della sofferenza. Nulla attrae più della sofferenza. La sofferenza ha un fascino che converte le anime più dure, attira i cuori più induriti. È il segno distintivo delle grandi anime» (VD 486). Ma questo ci colloca nella prospettiva dell'apostolo. La sofferenza, la Croce, attrae e dona la conversione alle persone che si trovano più lontane dalla fede. La Croce di Gesù riunisce, come ci racconta il Vangelo, ogni sorta di persone: capi del popolo, soldati, alcuni discepoli, le donne, l'intero popolo…, realizzando la profezia di Gesù: «E io, quando sarò innalzato dalla terra, attirerò a me tutti gli uomini*» (Gv 12, 32). Come ci dice bene padre Chevrier: «*La croce povera e insanguinata ha attirato il mondo. La povertà e la sofferenza attireranno quindi più di ogni sfarzo e di ogni bellezza esteriore del mondo*» (VD 521).

Ascoltare queste parole dell'Apostolo della Guillotière ci sembra oggi un po' strano e tendiamo a giustificarci pensando che siano frutto della cultura religiosa dell'epoca, che insisteva su una spiritualità dolorista. E così ci allontaniamo dalla verità. La realtà è che siamo caduti nell'edonismo della cultura attuale, che ci fa credere nell'inefficacia della sofferenza e ci allontana così dal desiderio di portare la croce di Gesù. Ne abbiamo un chiaro esempio nel nostro atteggiamento nei confronti delle persone che non credono. Ci siamo abituati a questa situazione e non suscita in noi la compassione e le lacrime, cioè la sofferenza per amore che Gesù provò di fronte alle folle e alla città di Gerusalemme.

Identificarsi con Gesù sulla Croce, vivere la donazione di sé per gli altri in modo costante e radicale, comporta sempre la sofferenza per gli altri, specialmente per coloro che soffrono la povertà, la malattia e l'allontanamento dalla fede, che è la peggiore delle malattie. Identificarsi con Gesù sulla Croce comporta anche uno stile di evangelizzazione che mostra la povertà, la debolezza e la sofferenza dello stesso evangelizzatore. La Croce ci chiede una conversione costante.

3. La Croce, segno dell'amore di Dio per ciascuno dei suoi figli

«*Vivo, ma non sono più io a vivere, è Cristo che vive in me. Infatti la vita che ora vivo nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio, che mi ha amato e si è consegnato per me*» (Gal 2, 20). Qui troviamo la ragione principale dell'identificazione di Paolo con Gesù Cristo crocifisso: egli ha sperimentato l'amore di Gesù per lui nella sua morte sulla croce. Paolo ci racconta l'esperienza di due innamorati, Dio e lui stesso. Dio lo ha amato per primo e ha dato la vita per lui in Gesù. La morte, la croce di Gesù, non riguarda solo il genere umano, ma è un segno dell'amore di Dio per ogni persona in particolare. Vivere l'esperienza dell'amore di Dio per te, sentirti avvolto nel suo amore, risulta decisivo nella vita di Paolo e in quella di ogni persona.

È l'amore che unisce le anime, che le avvicina. Vivendo questo evento, la notizia della grazia assolutamente immeritata per un persecutore della Chiesa di Gesù, la sua esistenza si trasforma e egli comincia a vivere nella fede. Vivere nella fede significa diventare strumento di Gesù Cristo, consentire che sia Lui a vivere attraverso di noi. Che quando parliamo sia Lui a parlare, quando amiamo sia Lui ad amare, quando agiamo sia Lui ad agire. L'amore fa sì che l'amante e l'amato si avvicinino e si stabilisca tra loro una somiglianza sia nell'essere che nell'agire. È l'esperienza dell'amore di Dio che ci porta a essere un altro Cristo.

Paolo accoglie, si identifica e soffre con Gesù sulla Croce, sostenuto dall'esperienza dell'amore di Gesù Cristo per lui. È la stessa esperienza che riflette il Vangelo di San Giovanni. Esso presenta Gesù che cammina verso la Croce, deciso e sicuro nell'amore del Padre suo: «*Il Padre mi ama, perché io offro la mia vita per poi riprenderla*» (Gv 10, 17). Solo l'esperienza di un grande amore può sostenere un grande sacrificio. L'amore di una madre per i propri figli la spinge a compiere azioni davvero eroiche per loro; l'amore di un insegnante per i propri allievi lo porta a dedicare il proprio tempo e le proprie energie alla loro educazione, al di là della semplice professionalità. L'esperienza dell'amore immenso e personale di Dio infonde una tale certezza che chi la vive non può che donare la propria vita per Lui e per i fratelli. Padre Chevrier approfondisce proprio questa idea. L'amore è sempre dietro ai dolori. La sofferenza «*è il grande segno del vero amore*» (VD 486).

Giovanni d'Ávila fece propria anche questa esperienza, ed è così che la esprime in modo poetico nel Trattato sull'amore di Dio: «*Non solo la croce, ma la stessa figura che in essa hai, ci chiama dolcemente all'amore; hai il capo inclinato per ascoltarci e darci baci di pace, con cui inviti i colpevoli, pur essendo tu l'offeso; le braccia tese per abbracciarci; le mani trafitte per donarci i tuoi beni; il costato aperto, per accoglierci nel tuo seno; i piedi inchiodati, per attenderci e per non poterti mai allontanare da noi. Così, guardandoti, Signore, tutto mi invita all'amore: il legno, la figura, il mistero, le ferite del tuo corpo; e soprattutto l'amore interiore mi esorta ad amarti e a non dimenticarti mai nel mio cuore*». (GIOVANNI DA AVILA, *Opere complete* I (BAC, 2007) 970-71).

4. Nella Croce di Cristo Dio ha dato inizio a una nuova creazione

C'è un mondo antico, di cui Paolo parla abbondantemente, il mondo della Legge, in cui la salvezza dipende dallo sforzo umano nell'osservanza di un codice che è esterno all'uomo stesso. Questo mondo è quello del giudaismo, che egli ha conosciuto bene e dal quale è stato liberato. In questo mondo non è possibile né la liberazione dal peccato, né la salvezza, perché la Legge ci fa conoscere il male, ma non può liberarci da esso: «*Ecco perché nessuno sarà giustificato davanti a Lui per le sue opere della Legge; la Legge, infatti, dà solo la conoscenza del peccato*» (Rm 3, 20).

Esponendo ai Galati il mistero della redenzione attraverso la Croce, l'Apostolo affermerà: «*«Perché ciò che conta non è né la circoncisione né l'incirconcisione, ma l'essere nuova creatura»* (Gal 6, 15). Attraverso la Croce di Gesù Cristo Dio introduce un elemento nuovo che cambia a tal punto la storia della salvezza che Paolo dirà che si tratta di una nuova creazione. La novità è la grazia, l'azione di Dio che, mosso dall'amore per i suoi figli adottivi, consegna il proprio Figlio per la loro salvezza.

Questa azione di Dio è assolutamente innovativa, inaudita, inaspettata dal punto di vista del povero pensiero umano. Senza alcun merito da parte nostra, Egli ci libera dal peccato e dalla morte con il sacrificio d'amore del Figlio: «*Sì, quando eravamo ancora senza forza, Cristo, al tempo stabilito, è morto per gli empi. A malapena qualcuno vorrebbe morire per un giusto; forse per un uomo di bene si accetterebbe di morire. Ma in questo Dio dimostra il suo amore verso di noi: Cristo è morto per noi mentre eravamo ancora peccatori. E ora che siamo giustificati per mezzo del suo sangue, a maggior ragione saremo salvati da lui dall'ira. Se infatti, quando eravamo nemici di Dio, siamo stati riconciliati con lui mediante la morte del suo Figlio, a maggior ragione, essendo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita*» (Rm 5, 6-10).

In questo modo, la Croce diventa il centro del Vangelo della grazia. L'irruzione del dono di Dio nella storia è la vera Buona Novella, e non le opere della legge compiute con il solo sforzo umano. Il dono del Figlio sulla Croce è l'azione suprema dell'amore di Dio per l'uomo e in essa, per pura grazia, abbiamo ottenuto la redenzione. La Croce accompagna costantemente il testimone del Vangelo della grazia: *«… ma, in ogni caso, lo Spirito Santo me lo attesta di città in città: catene e tribolazioni mi attendono. Del resto, non tengo affatto alla mia vita; il mio obiettivo è portare a termine la corsa e il servizio che il Signore mi ha affidato: rendere testimonianza al Vangelo della grazia di Dio*» (At 20, 23-24).

Scoprire la Croce come cuore del Vangelo della grazia è la prima grazia che ci viene donata con la conversione. L'esperienza di ogni convertito ce lo dimostra. Conoscere la grazia comporta una vita assolutamente nuova. Carlo de Foucauld, dopo la conversione, scrisse: «*Ho compreso che, se c'era un Dio, non potevo vivere se non per Lui*». L'arrivo della grazia nella nostra vita ha fatto sì che anche noi

diventassimo creature nuove. Una vita basata sulla realizzazione personale, che dipende dalle proprie capacità e dalla propria volontà, finisce per diventare angosciante per la persona stessa, perché la felicità che il cuore umano cerca non si trova in se stesso. L'esperienza della grazia ci cambia la vita e ci aiuta a vedere che può esserci un nuovo inizio.

5. La Croce di Gesù, sede della vera saggezza

«*Il linguaggio della Croce, infatti, è follia per coloro che vanno perduti, ma per coloro che stanno per essere salvati, per noi, è potenza di Dio (…) Infatti, poiché il mondo, con la sua saggezza, non ha riconosciuto Dio nella saggezza di Dio, è attraverso la follia della predicazione che Dio ha ritenuto opportuno salvare coloro che credono. Gli ebrei chiedono miracoli, i greci cercano la sapienza, ma noi predichiamo un Messia crocifisso, scandalo per gli ebrei, follia per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia ebrei che greci, egli è Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è follia di Dio è più saggio degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (1 Cor 1, 18.21-25).

Paolo ha conosciuto due vie, errate secondo il suo punto di vista, attraverso le quali accedere alla saggezza. La prima è quella degli ebrei, che egli ha percorso a lungo per quasi tutta la sua vita. Gli ebrei attendono sempre un segno dal cielo che ponga fine alle loro disgrazie. Nel Vangelo vediamo come a Gesù vengano costantemente chiesti segni per poter credere: la gente della sua generazione, uno dei ladri, i capi del popolo… Il secondo è quello dei Greci, uomini di ragionamento, alla ricerca della conoscenza scientifica, della filosofia, delle religioni misteriche. Cercano la conoscenza di Dio attraverso vie puramente umane. Paolo critica questi tentativi di arrivare a conoscere Dio non perché disprezzi la sapienza umana, che del resto è opera dello stesso Dio, ma perché questa sapienza si ritiene sufficiente a condurre le persone alla felicità che sperano. Egli scopre nella Croce di Gesù il luogo in cui risiede la vera sapienza. Ma di quale sapienza stiamo parlando?

La saggezza è una conoscenza della realtà che conduce a vivere sulla via della giustizia. La Parola di Dio afferma che la saggezza consiste nell'avere una conoscenza adeguata per compiere le opere che Dio desidera: «*Con te è la saggezza, che conosce le tue opere, che ti ha assistito quando creavi il mondo e che sa ciò che è gradito ai tuoi occhi e ciò che è retto secondo i tuoi precetti. Mandala dai tuoi santi cieli e dal tuo trono di gloria, inviala affinché mi assista nelle mie opere e io possa conoscere ciò che ti è gradito*» (Sap 9, 9-10). Paolo comprende che questa sapienza, che l'Antico Testamento presenta come una persona che accompagna Dio sul suo trono e che con lui ha compiuto la creazione, proviene dallo Spirito Santo e può essere acquisita solo come dono dello stesso Spirito: «*Infatti Dio ce l'ha rivelata per mezzo del suo Spirito*» (1 Cor 2,10).

Questa sapienza della Croce può essere accolta e compresa solo dai poveri. Coloro che non hanno, non possono e non sanno sono i più disposti ad accogliere una conoscenza che li supera ed è pura grazia: «*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, così ti è piaciuto*» (Mt 11, 25). Per questo Paolo, che intende parlare ai fratelli di Corinto di questa sapienza, si presenta loro come in debolezza: «*Infatti, tra voi non mi sono mai vantato di sapere nulla, se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Anch'io mi sono presentato a voi debole e tremante di paura*» (1 Cor 2, 3). E la stessa comunità dei discepoli è profondamente segnata dall'irrilevanza: «*Altrimenti, fratelli, guardate la vostra assemblea: non vi sono molti saggi secondo i criteri umani, né molti potenti, né molti aristocratici*» (1 Cor 1, 26). In una Chiesa povera e dei poveri risuona in modo straordinario la sapienza del crocifisso.

Nella Croce di Gesù ci viene rivelato anche che la potenza e la giustizia di Dio non sono come noi ci aspettavamo. La sua potenza non è determinata dalla sua capacità di fare tutto, di sapere tutto, di dominare tutto. Né la sua giustizia risponde all'equità, così come noi la intendiamo. La potenza di Dio si manifesta nella sua misericordia. Sulla Croce, in particolare, ci viene mostrato un Dio che ha compassione delle miserie dell'umanità e le restituisce la dignità perduta a causa del peccato. Proprio per questo, quando il potere della violenza e dell'ingiustizia pone fine alla vita di Gesù, è allora che risplende maggiormente la misericordia del Padre: «*Perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23, 34). «*Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, affinché, morti ai peccati, vivessimo per la giustizia*» (1 Pt 2, 24).

La Croce ci insegna che l'amore di Dio per l'umanità è giunto fino all'estremo della donazione della vita. Il Figlio di Dio ha subito la morte che tutti noi dobbiamo affrontare, affinché possiamo godere della sua stessa vita. Lo scambio tra Dio e l'uomo, iniziato con l'Incarnazione, acquista ora un realismo assoluto. Dio si è fatto uomo fino in fondo, fino alla morte, affinché noi potessimo vivere in Lui. «*Nella sua morte sulla Croce si realizza quel mettersi Dio contro se stesso, nel donarsi per dare nuova vita all'uomo e salvarlo: questo è l'amore nella sua forma più radicale. Dio è amore. È lì, sulla Croce, che si può trovare questa verità*» (Benedetto XVI, Deus Caritas est, 12).

L'amore di Dio per l'essere umano, manifestato chiaramente sull'altare della Croce, abbraccia tutta l'umanità. Ma questo amore è destinato in modo preferenziale a tutti coloro che, come il suo Figlio, soffrono sotto il peso della croce dell'ingiustizia e della violenza. Sono i crocifissi della storia i principali beneficiari di questo amore di Cristo. I poveri sono per noi la carne sofferente di Cristo, come ci ha ricordato Francesco. Oppure nei poveri vediamo Cristo nella sua passione, caduto a terra, sporco, percosso, come ci ricorda padre Ancel. La Croce ci dice che l'amore di Dio desidera raggiungere coloro che sono privi di beni materiali, coloro che non godono di buona salute, coloro che vivono senza speranza, coloro che nessuno ama, le persone più riprovevoli dal punto di vista morale.

Ed è qui che riappare la dimensione apostolica della sapienza della Croce. Siamo chiamati a essere trasmettitori dell'amore di Dio a tutti i crocifissi di questo mondo che Dio pone sul cammino della nostra vita. La nostra castità deve portarci ad amare coloro che nessuno ama. Padre Chevrier, nel Tableau de Saint-Fons, ce lo ricorda incessantemente: «*Il sacerdote è un uomo crocifisso. Più si è morti, più si dona la vita». Dobbiamo dare la vita per gli altri, soprattutto per i poveri e per coloro che vivono schiacciati dal peso delle croci che sono state loro imposte*.»

6. La Croce di Gesù è la «gloria» di Paolo

C'è un'esclamazione dell'Apostolo che allo stesso tempo ci commuove e ci induce a riflettere sul nostro modo di vivere: «*Per me, no, mai altro titolo di gloria che la Croce del nostro Signore Gesù Cristo; per mezzo di essa, il mondo è crocifisso per me, come io per il mondo*» (Gal 6, 14).

Vantarsi, nell'accezione popolare, significa essere orgogliosi, sentirsi felici per una persona o una situazione. Paolo è orgoglioso, è contento della Croce di Cristo. Colpisce, innanzitutto, il fatto che egli non sia orgoglioso di qualcosa che abbia realizzato personalmente, ma che trovi il motivo della sua felicità in un'altra persona, in Gesù. Si colloca pienamente nella dinamica dell'alterità. Ma, in l secondo luogo, è davvero ammirevole che, tra i diversi momenti e le diverse azioni della vita di Gesù, egli scelga la Croce.

Avrebbe potuto scegliere Gesù che cammina sul mare, Gesù risorto, Gesù medico. Ha scelto la Croce. Antonio Machado, nel suo celebre poema «La saeta», si pone agli antipodi di Paolo. La Croce per lui non è motivo di gloria né di ispirazione poetica: «*Non posso né voglio cantare quel Gesù del legno, ma solo colui che camminava sul mare*».

"Gloriarsi", da un punto di vista teologico, ci apre a una nuova comprensione della Croce. Gloria, "kabod" in ebraico, significa peso. Per gli ebrei, le persone sono definite dal loro peso, non solo fisico, ma anche di pensiero e di relazioni. La gloria è il momento in cui la persona si manifesta nel suo peso massimo, cioè nel momento di pienezza personale, quando porta a compimento la missione per cui è venuta in questo mondo. Per questo il momento della gloria per Gesù è il momento della Croce, del dono della vita per la salvezza dell'umanità. Paolo ha compreso bene questo significato e, come il suo Maestro, non può che gloriarsi nella Croce del Signore, dalla quale abbiamo ricevuto ogni bene.

Paolo pensa sempre alla vita dei risorti, ma nel momento presente che vive e dal quale scrive, si vede collocato non nella risurrezione che attende, bensì nella Croce che segna in modo determinante la sua esistenza terrena. Per questo, per lui il motivo, il titolo di gloria che possiede e che desidera è quello della Croce di Gesù, che dà senso alla sua esistenza umana e al suo ministero apostolico.